Editoriale 2

Nel tempo del disamore

"Non sono venuta a questo mondo
a condividere l'odio,
a restituire odio all'odio,
ma a sciogliere lo in me.
Sono venuta a condividere l'amore".

(Antigone)

Tempi bui. Come il solstizio d'inverno, le tenebre che si allungano e ingoiano il giorno, con l'alba che tarda a venire e l'inchiostro repentino della notte. Il punto più basso del sole e il punto più basso dell'umanità in un dicembre amaro.

Una settimana prima di Natale, un ragazzo – tale era Tonino nonostante i suoi 39 anni - viene colpito alle spalle con un fucile mentre sta per entrare in casa. Non sa perché, non ha fatto niente a nessuno – come riesce a dire ai suoi - era andato a vedere se la neve era caduta a Martina. Ci andava matto per la neve… Muore il 29 dicembre. Le feste fanno male a chi sta male. Fa bene il Sindaco a sospendere i festeggiamenti in piazza.

Fa senso pensare che mentre la gente si preparava a vivere – tra consumi e fede, tra egoismi e solidarietà, tra l'intimità del focolare e l'umidità delle strade – un momento importante per riflettere su se stessi e sul mondo; uno di quei momenti, magari contraddittorio, in cui non si può fare a meno di sentirsi più buoni in un progetto di bontà, magari limitato ipocritamente a pochi e per poco tempo; in un momento simile di attesa, che farebbe pensare ad una sospensione del male, qualcuno ha progettato di uccidere o di intimidire, proprio qui, nel nostro paese che la leggenda vuole tranquillo e sereno, dove non succede mai niente. Tutto si scombina ed è sgomento, inquietudine, storia sporca, domande aperte sul potere dell'ombra.

* * *

Nel tempo del disamore le storie degli uomini, le loro sofferenze e il loro dolore, non scalfiscono le sicurezza delle autorità e dei dogmi. Così la vicenda di Welby ha scosso profondamente le coscienze: per la dignità, per la forza, per la civiltà con cui lui e la sua famiglia hanno combattuto per porre fine alla violenza della tecnica – che da cura era diventata prigione – contro un povero corpo da nove anni attaccato ad un respiratore artificiale. Un medico anestesista ha avuto il coraggio di aiutare Welby, ha staccato la spina e ha sfidato gli anatemi e le accuse infamanti di coloro che in nome della "difesa della vita", lasciano nella disperazione e nelle sofferenze più atroci chi è già condannato, prolungando strazio e agonia. Piergiorgio muore il 20 dicembre.

Nell'Angelus della vigilia di Natale il Papa diceva di "prendere coscienza di quanto vale la vita umana, di ogni essere umano, dal suo primo istante al suo naturale tramonto". Naturale tramonto appunto. Un respiratore artificiale aveva già impedito nove anni prima il naturale tramonto di questo uomo. Eppure quando si deve sostenere un intervento chirurgico importante, il medico chiede il consenso informato del paziente, altrimenti non se ne fa niente. Questo atto non equivale eticamente a non accettare di essere supportati tecnicamente, perché non c'è più qualità né speranza di vita? In pieno paradosso d'intenti si rifiutano la tecnica e la scienza quando aprono la ricerca alle staminali, per sperimentare cure contro malattie terribili e ridare concrete speranze di vita e, senza ritegno, ci si scatena a chiamare "eutanasia" la sospensione della tecnica, quando la vita naturale è già finita. Ma come se non bastasse, la Chiesa rifiuta i funerali a Welby, perché – come nel comunicato del Vicariato di Roma – "con i suoi gesti e i suoi scritti il dottor Welby si è mosso in contrasto con la dottrina cattolica". Così si possono celebrare i funerali in chiesa a mafiosi e assassini, portando conforto e sostegno alle loro famiglie potenti e temute – come a uno dei capi della banda della Magliana, come al boss Nenè Geraci condannato a 10 ergastoli, mandante e responsabile